
Estratto da
STUDI LINGUISTICI ITALIANI

FONDATI DA ARRIGO CASTELLANI
DIRETTI DA LUCA SERIANNI E LUIGI MATT

VOLUME XXXIX
(XVIII DELLA III SERIE)

FASCICOLO II



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXIII

USI E ABUSI DEL COSTRUTTO RELATIVO QUELLO CHE È

Costrutti diffusissimi come *quel brav'uomo che è il signor Bianchi* oppure *ho esposto alla commissione quelle che sono le mie idee* possono essere facilmente semplificati: la proposizione relativa può essere sostituita, nel primo caso, da un complemento preposizionale o da un'apposizione (*quel brav'uomo del signor Bianchi; il signor Bianchi, brav'uomo*) e nel secondo da un complemento diretto (*ho esposto le mie idee alla commissione*). Chiamerò "aggettivale" il primo tipo (in cui *quello* si presenta in veste di aggettivo) e "pronominale" il secondo.

Il tipo aggettivale attirò l'attenzione di De Amicis già nel 1877, in un articolo molto sarcastico verso il linguaggio giornalistico del suo tempo:¹

Non si dice più *la valente attrice Giacinta Pezzana, l'illustre avvocato Sacchi*; si dice con un vezzoso giro di parole: *quella valente attrice che è la Pezzana, quella bella illustrazione del foro torinese che è l'avvocato Sacchi*: che risponde, potrebbero anche dire, al nome di Sacchi, come un cane.

Le censure del tipo pronominale sembrano, invece, comparire più tardi. L'esempio più antico che io conosca apparve in uno dei primi numeri di «Lingua nostra» (1947):²

Nel linguaggio corrente, soprattutto giornalistico, si è da qualche tempo rapidamente e largamente diffuso un giro di parole tortuoso ed affatto inutile, anzi dannoso, alla chiarezza della frase; alludo alla perifrasi *quello che è* ed alle sue varianti (*quello che costituisce*, ecc.). Ad esempio, in un quotidiano che pure ha meritata fama di esser ben scritto, si leggono all'inizio di un recente articolo le parole: «Nella giornata di oggi è emersa *quella che costituisce* la difficoltà fondamentale dell'intera missione» e subito dopo: «siamo in grado di poter ricostruire l'intera struttura di *quello che è* l'effettivo retroscena delle conversazioni». La perifrasi mi sembra di origine anglosassone (*what is*) ed è evidentemente dovuta a scrupolo di precisione, ma è aliena dalla scorrevolezza del periodare italiano e non raggiunge lo scopo per il quale viene usata.

Nella seconda metà del Novecento, le manifestazioni di fastidio per l'abuso di questo costrutto si sono rapidamente moltiplicate. Citerò a esempio una voce del noto dizionario di Sebastiano Vassalli sui neologismi degli anni Ottanta:³

1. Edmondo De Amicis, *Ricreazioni linguistiche. La lingua dei giornali*, «Museo di famiglia», n.s., IV 1877, 6 pp. 190-91 (ora in *Giornalismo italiano*, vol. I. 1860-1901, a cura di Franco Contorbis, Milano, Mondadori, 2007, pp. 679-85, alle pp. 682-83).

2. Augusto Vegezzi, *Perifrasi inutili*, «Lingua nostra», VIII 1947, p. 62.

3. Sebastiano Vassalli, *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*, Bologna, Zanichelli, 1989.

Lingua eminentemente non pragmatica, l'italiano spesso si concede *quelle che sono* locuzioni inutili allo sviluppo logico di *quello che è* il discorso: come appunto la locuzione *quello che è*. (Originaria, credo, del dialetto romanesco e da lì entrata nell'uso nazionale attraverso i telegiornali, che si fanno a Roma).

Il costrutto è attentamente discusso, infine, da Ornella Castellani Pollidori nel suo saggio sulla lingua di plastica:⁴

Anche un costrutto rispettabile come *quello che è* (con le sue varianti di genere, numero e aspetto verbale: *quelli che sono*, *quella che fu*) [può] essere sfruttato come puro elemento esornativo, quando non addirittura declassato all'inglorioso ruolo di zeppa lessicale. La funzionalità semantica del sintagma originario è fuori discussione [...]. La tendenza all'abuso del costrutto è in atto dagli anni Settanta. Lo smercio maggiore si è avuto fin dall'inizio nella pratica orale: dapprima nelle varietà media e formale, poi, con incursioni sempre più frequenti nella varietà medio-bassa.

A parte il caso della Castellani Pollidori, che osserva il costrutto con un occhio professionale, le censure degli altri osservatori suonano piuttosto generiche; ci si preoccupa di individuare l'untore (il giornalista, l'inglese, il romano), senza chiarire in cosa consista esattamente l'errore. In realtà, questi costrutti, come osserva appunto la Castellani, sono "rispettabili": la cosiddetta struttura "a canocchiale" dei sintagmi permette di passare liberamente dal tipo nominale a quello verbale e viceversa. Il tema non può essere trattato, quindi, in chiave normativa; né avrebbe senso discutere sull'*origine* di questo tipo sintattico. Si possono fare, però, alcune considerazioni.

Tratterò separatamente i due tipi (aggettivale e pronominale). Una frase come *negli abissi di quel grande cimitero che è il canale tra la Sicilia e il Maghreb* («La Stampa», 20.2.2012, p. 20) serve soprattutto a mettere in rilievo l'elemento rematico. Si tratta di un costrutto segmentato molto interessante – e, mi pare, trascurato – da aggiungere ad altri costrutti dell'italiano parlato con funzioni analoghe (frasi scisse, pseudo-scisse, c'è "presentativo", relative attualizzanti,⁵ ecc.). La *LIZ* non è lo strumento più adatto per una verifica: come è facile immaginare, la sequenza *quello + che* ricorre migliaia di volte. Tuttavia, controllando tre locuzioni (*quel bravo*, *quel grande*, *quell'ottimo*), emergono, a partire dalla fine del Cinquecento, alcuni esempi affini a quelli che ci interessano; sono frasi che non presentano la proposizione relativa, ma il complemento preposizionale (1) o l'apposizione (2-3). Nel Settecento affiorano i primi esempi con la relativa (4-6). La formula parrebbe, quindi, moderna:

4. Ornella Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, 1995, pp. 84-87.

5. Si tratta di un tipo di relative individuato da Elisa De Roberto, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma, Aracne, 2010, pp. 485-87.

- 1) A quel bravo aritmetico d'Anfistide (Garzoni, *La piazza universale*);
- 2) Che se ben vide a conoscerne il vero quel grande interprete de' misteri delle Scritture san Gregorio papa, que' diversi quattro santi animali altro non sono che diversi stati (Bartoli, *La ricreazione del savio*);
- 3) Una bellissima pastorale, composta da quel grande ingegno D. Ferdinando Fratello di S.E. (Achillini, *Poesie*);
- 4) Tu, da quel grande che sei (Alfieri, *Sofonisba*);
- 5) Da quel bravo alunno che era (Pirandello, *In silenzio*);
- 6) Io ho detto: il padre Frisi, da quel grande uomo che è, ha ragione (Rovani, *Cento anni*).

Il fatto che, anche nei testi del primo Novecento, gli esempi siano pochi è dovuto ovviamente al carattere conservativo, talvolta addirittura citazionale, della nostra lingua letteraria. Non è un caso che De Amicis riscontrasse il costrutto soprattutto nei testi giornalistici.

Molto più complessa la questione riguardante il tipo pronominale. In realtà, nell'italiano antico il tipo *quello che* (ricalcato sul tipo latino *id quod*) potrebbe suonare addirittura abusato all'orecchio di un parlante moderno. Prendiamo, in mezzo alla massa oceanica delle occorrenze, qualche passo delle omelie di Bernardino da Siena (1427), che costituiscono peraltro un esempio abbastanza affidabile di lingua parlata quattrocentesca. È facile notare che tutti i casi di *quello che* (esempi 7-12) sarebbero sostituiti, oggi, da un più economico articolo o dai pronomi doppi *cosa e chi*:

- 7) Sicondo lume è dimostrante, cioè che ti dichiara per modo la mente che tu cognosci apertamente la cosa, come cogli occhi e col lume tu cognosci *quello che è rosso da quello che è nero, e quello che è bianco da quello che è verde*;
- 8) [...] Anco disse che si facesse la tale e la tal cosa, e io la voglio fare'. E sai, *quello che è questo?* Questo è uno ripetere spirituale; e se in questo modo rugumarai, farai grande utile a l'anima tua;
- 9) Ogneti l'occhio tuo col collirio della carità, e non della malizia e coll'odio, acciò che tu vegga *quello che è la tua salvazione*;
- 10) Anco era cavalcata la prudenzia, la quale significa per lo uomo, il quale si lassa cavalcare, che non vuole cognoscere *quello che è la salute sua*;
- 11) Pone mente a *quello che è la tua salute: guardati da tali ruffiane, quando elle t'entrano in casa, che sempre s'ingegnano di favellare quando non v'è la madre*;
- 12) Significa che *quello che è maggiore signoreggia il minore, perché può meno*.

Dunque, per l'influenza del modello latino, il tipo *quello che* era straordinariamente diffuso nell'italiano antico. Cos'è, allora, che disturba i censori dei nostri tempi? Una spia interessante è costituita dall'esempio 9; il pronome cataforico non si accorda, quanto al genere, con il sostantivo: Bernardino dice *acciò che tu vegga quello che è la tua salvazione*, non *quella che è la tua salvazione*, come si potrebbe

dire oggi. Si tratta di una differenza di superficie che rivela, non tanto una diversa struttura profonda, quanto un diverso impiego retorico del costrutto.

In effetti, il tipo *quello che* può fungere da strumento di attenuazione: si usa per sfumare un giudizio («non sembrarono tollerare invasioni di altri giudici su *quello che probabilmente ritenevano un proprio campo d'azione*: «La Stampa», 3.12.2005, p. 7), per delimitare un evento nel tempo («pare che il primo a descrivere il processo di distillazione per ottenere *quella che allora si chiamava* acquavite sia stato un alchimista arabo»: ivi, 25.8.2011, p. 28) o per dissociarsi da una definizione («i campi di lavoro nei quali Pechino manda *quelli che secondo i suoi canoni sono* "contro-rivoluzionari" per riportarli sulla "retta via" del socialismo»: ivi, 11.12.2010, p. 15).

Le proposizioni da me evidenziate in corsivo potrebbero essere sostituite da un semplice articolo (*non sembrano tollerare invasioni di altri giudici sul proprio campo d'azione, processo di distillazione per ottenere l'acquavite, i campi di lavoro nei quali Pechino manda i contro-rivoluzionari*); in tal caso, però, la limitazione espressa dalla relativa andrebbe recuperata in un'altra frase: usato in questo modo, il costrutto relativo permette di formare enunciati brevi, chiari e perspicui; a questo è dovuta la sua fortuna.

Naturalmente, tutto può essere attenuato (*quello che è il mio parere, quelle che sono le iniziative, ecc.*): così, di attenuazione in attenuazione, vengono fuori i glottomosti che fanno arrabbiare Vassalli e tutti gli altri.

Come ho già accennato, sarebbe inutile provare a fissare un'origine per questo particolare uso del costrutto: una forza attenuativo-limitativa è intrinseca alle proposizioni relative; si può solo dire che, da un certo punto in poi, queste potenzialità sono state sfruttate più intensamente.

Anche per il caso del tipo pronominale, la LIZ non è di grande aiuto. Il corpus di scrittori classici presenti in quell'archivio riflette malissimo, o affatto, le mode linguistiche. È interessante, comunque, che una glossa attenuativa, oggi normalissima, come *quello che si chiama* sia usata in modo solo occasionale fino al Seicento e figurata invece decine di volte nello *Zibaldone* di Leopardi, assumendo spesso le caratteristiche del vezzo linguistico⁶ (mostro solo una quindicina di esempi):

«appartiene appunto a *quello che si chiama* cattivo gusto»; «primitive e naturali, non sono altro se non *quello che si chiama* istinto, idee innate, ec.»; «è *quello che si chiama* piacere»; «E questo è in somma *quello che si chiama* contentarsi di se stesso»; «composti che senza questi nessuna lingua sarebbe mai pervenuta a *quello che si chiama* o ricchezza, o coltura, o

6. Lo *Zibaldone* offre un buon termine di confronto con l'uso ottocentesco, poiché mima (e certe volte contiene realmente) una scrittura di getto. Si veda almeno Luigi Blasucci, *I registri della prosa: 'Zibaldone', 'Opere', 'Pensieri'*, in *Lo 'Zibaldone' cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi. Atti del x Convegno internazionale di studi leopardiani*, Recanati-Portorecanati, 14-19 settembre 1998. Firenze, Olschki, 2001, pp. 17-35.

anche semplice potenza»; «il perfezionamento di *quello che si chiama* sentimentale, perfezionamento che data dalla rivoluzione»; «un fanciullo provvisto di *quello che si chiama* genio»; «è *quello che si chiama* maggiore o minore ingegno»; «La bella letteratura alla quale è debito *quello che si chiama* eleganza, non le deve adoperare»; «giacché vediamo che, perduto *quello che si chiama* memoria, pur si conservano le abitudini»; «la parte che ha la natura in *quello che si chiama* talento»; «più necessario strumento col quale egli ha operato ed opera *quello che si chiama* suo perfezionamento»; «comporranno essa melodia, ovvero a *quello che si chiama* il motivo»; «secondo le osservazioni da me fatte altrove circa *quello che si chiama* purità di lingua»; «Il desiderio del piacere, nel tempo di *quello che si chiama* piacere è molto più vivo dell'ordinario»; «uomini di talento profondo ec. ma scarsissimi o alienissimi da *quello che si chiama* spirito, e fors'anche tutto l'opposto che spiritosi».

Ricapitolando: sia il costrutto aggettivale sia quello pronominale appartengono – almeno potenzialmente – da sempre alla lingua italiana. In entrambi i casi, gli esempi utili sembrano aumentare tra Sette e Ottocento, per effetto di una moda (ma sulle evoluzioni delle mode linguistiche del passato è spesso difficile dire qualcosa di preciso). I due costrutti hanno goduto, e godono, di grande fortuna per ragioni diverse: con il tipo aggettivale si formano frasi segmentate da accostare ad altri costrutti del parlato con caratteristiche simili. Il tipo pronominale, usato in un certo modo, è di fatto uno strumento di attenuazione che contribuisce al rispetto del principio retorico della *brevitas*; si è diffuso verosimilmente attraverso i *pamphlet* e la saggistica brillante dell'Illuminismo, cioè attraverso generi contigui al giornalismo. Usati senza controllo, entrambi i tipi si trasformano in inutili, a volte ridicoli, fardelli sintattici.

GIANLUCA LAUTA

★

Sono frequenti nella lingua italiana scritta e parlata, formale e informale, frasi relative facilmente semplificabili (*esprimo quello che è il mio parere e quel brav'uomo che è il dottor Rossi*). Entrambi i costrutti sono stati oggetto di censura in passato. In questo contributo si individua il loro punto di irradiazione nella pubblicistica sette-ottocentesca e si discute sulle ragioni della loro fortuna nell'italiano comune.

Relative clauses as esprimo quello che è il mio parere and quel brav'uomo che è il dottor Rossi are very common in both written and spoken Italian language. Such constructions provoked disapproval in former times. This paper identifies their spreading point in the 18th- and 19th-century journalism and argues the reasons of their fortune in standard Italian.